

LE RUOTE DEL COLORE

Lamoli, 6 maggio 2017

Nel perfetto contesto di pace e di natura dell'Oasi San Benedetto a Lamoli, dove ha sede il Museo dei Colori Naturali, si è svolto il **Convegno Nazionale dell'AIAMS** dedicato alle **"Ruote del Colore"**, che ha messo in evidenza i diversi collegamenti tra i mulini e i pigmenti colorati di origine naturale e il loro uso per finalità diverse, artistiche ma anche memorialistiche.

Il comune denominatore è stato proprio il valore del lavoro artigianale, spesso svolto con l'ausilio dei mulini, per produrre colore o utilizzarlo, a partire dagli elementi naturali.

I Saluti del Sindaco di Borgo Pace, Romina Pierantoni, del Presidente dell'AIAMS Setti e del Consigliere Fazzi hanno accolto i relatori e il pubblico presenti

Ha aperto i lavori la relazione di **Enrica Ballarè**, presidente dell'**Associazione Laboratorio del Marmo Artificiale**, sui **"Maestri del marmo artificiale di Rima e l'arte del colore"** che ci ha fatto conoscere una sapiente tecnica artigianale, che imita il marmo, ma lo riproduce con creatività e notevole abilità artistica. E' stata messa a punto dagli abitanti del piccolo paese della Valsesia che, unendo l'arte della scagliola di gesso a quella della decorazione architettonica, hanno ottenuto eccellenti risultati nel rivestimento di nicchie e superfici curve. Le loro creazioni ebbero enorme successo in Europa tra '800 e '900, al punto da decorare sontuose residenze reali e aristocratiche. Di tutto ciò è stata mostrata interessantissima documentazione attraverso foto d'epoca, che riproducevano splendide realizzazioni in ambito austro-ungarico e tedesco e mostravano spesso importanti monumenti oggi perduti, distrutti dai bombardamenti della II Guerra Mondiale. Le preziose conoscenze che erano alla base delle creazioni del passato, sono ancora oggi fruibili a Rima, nel Laboratorio del Marmo Artificiale, che organizza corsi di formazione, produce oggetti di qualificato design e conduce cantieri di restauro.

Con **Marco Fantuzzi**, pittore e direttore del **Museo dei Colori Naturali di Lamoli**, si è entrati nel rapporto diretto tra mulini e produzione dei pigmenti, perché ci ha raccontato la storia dei **"Mulini da Guado e la riscoperta dei colori vegetali"**, illustrandoci il laborioso processo di lavorazione delle foglie di guado (Isatis Tinctoria) con la creazione dei pani di coccagna e la loro macinazione sotto il peso delle pietre striate che le riducono in polvere, fruibile da artisti e tintori per dare vita alle ricercatissime nuances del blu su affreschi, tavole e tele di pittori, pagine di miniatori, ma anche su popolari tessuti come il jeans. Dopo aver illustrato le testimonianze materiali e documentarie rimaste sulla coltivazione del guado, la loro localizzazione (ampiamente diffusa nell'Italia centrale, ma anche in altre zone d'Italia, nonché in Germania, Inghilterra e Francia), si è soffermato sulla ricchezza che ne discendeva. Infatti la celebre espressione 'pays de cocagne', derivante dai pani di coccagna e sinonimo di luogo del benessere e dell'abbondanza, faceva riferimento alla grande prosperità nei territori in cui si coltivava il guado, che si meritò l'appellativo di "oro blu". Quello tratto dall'Isatis Tinctoria fu l'unico colorante blu disponibile in Europa sino al XVII secolo, quando venne in parte sostituito dall'indaco indiano e centroamericano, estratto dall'Indigofera Tinctoria, con inesorabile declino dell'industria del guado.

Con il terzo intervento, curato da **Giovanni Kezich e Antonella Mott**, dal **Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina**, e incentrato su **"Tecniche coloristiche tradizionali e graffitismo pastorale in Val di Fiemme (1550-1950)"** si è potuto scoprire, grazie alla dettagliata disamina dei graffiti presenti sulle rocce delle parti elevate della valle, dove i pastori spostavano le greggi nella transumanza estiva, un universo di

testimonianze artistiche e di memorie lasciate dai pastori servendosi del 'bol de bessa', la rossa ematite con cui si realizzava il marchio delle pecore. La presentazione dell'approfondita ricerca etnoarcheologica condotta dal Museo, sulle scritte pastorali e sulla consistenza degli armenti attraverso il tempo, ha fornito un quadro ricchissimo e variegato sull'uso di un colore recuperato dalle cave e unito al latte di pecora, al fine di realizzare raffigurazioni, soprattutto di animali e di simboli, che permette di capire, con i criteri dell'etnografia, la vita e la cultura dei pastori, attestata anche da interviste agli ultimi depositari di quelle esperienze. Un capitolo nuovissimo per molti, che si è legato al tema dei colori naturali, alle strategie e alle tecniche utilizzate per impiegarli e alle finalità del loro uso.

La quarta relazione, tenuta da **Silvana Vernazza**, funzionario della **Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Liguria**, ha presentato ***"La Valle dei Mulini da Albisola ad Ellera: quando si macinava per colorare le ceramiche"***. Per capire l'attuale situazione di degrado o di trasformazione degli storici impianti molitori, documentati nella valle fin dal 1612, è stato necessario ripercorrere le fasi storiche e produttive del comprensorio albisolese e savonese della ceramica, entrato in crisi, con le sue raffinate maioliche tradizionali, dopo la metà del '700 per la concorrenza della terraglia inglese, prodotta su scala industriale, venduta a costi più bassi ed esportata anche nel porto di Genova. Negli anni '80 del '700, le manifatture tradizionali modificarono la produzione, creando una terracotta con decorazione informale con manganese, detta a "taches noires", ricoperta di vernice al piombo, la cui macinazione si incrementò lungo la valle del Sansobbia, da cui era anche ricavata parte della terra utilizzata. Una nuova crisi portò, dai primi anni dell'800, a produrre soprattutto pentolame da fuoco in terracotta verniciata in bruno di manganese. Ma tale produzione si concentrò nelle fabbriche più grandi, che dal 1886 gestirono un mulino sociale di tipo industriale per macinare le vernici, accentuando la crisi degli impianti storici del torrente Sansobbia, che, sempre meno fiorenti, si estinsero alla fine degli anni '20 del '900. Oggi resta soprattutto la memoria di tutto questo e le ultime macinazioni, risalenti alla II Guerra Mondiale, riguardarono solo i cereali. Il contesto, la splendida valle del Sansobbia con le sue anse e le sue fasce, è sostanzialmente integro e già di per sé merita una valorizzazione, che si arricchisce della storia dei mulini e della produzione ceramica, caratterizzante da sempre l'area albisolese.

L'ultimo intervento, di **Nadir Stringa**, appassionato **conservatore e proprietario del "Mulino 'pesta sassi' di Nove. Ultimo esempio superstite di 'machina' settecentesca per impasti, vernici e colori per la ceramica"**, ci fa addentrare ancor più nel mondo della produzione ceramica collegata all'impiego dei mulini. Si chiariscono in tal modo le materie che in questi impianti venivano frantumate e che, nel caso di Nove, non riguardavano soltanto i componenti delle vernici, ma anche il quarzo e i carbonati di calcio per la realizzazione del 'corpo' della ceramica.

Il dr.Stringa ci illustra la storia del mulino, sorto nel secolo XVII, ma con scopi probabilmente non ancora legati alla produzione ceramica, documentato nel 1791 come mulino per macinare e polverizzare ciottoli di quarzo e di carbonato di calcio, reperibili nel greto del fiume Brenta (dalle cui acque proveniva la roggia che alimentava l'impianto), utilizzati per la preparazione della terraglia e per la macinatura delle fritte per le vernici e gli smalti. Per tutto l'Ottocento continuò la produzione di impasti e vernici per la manifattura ceramica Cecchetto fino al 1929, in seguito per varie fabbriche del territorio novese e vicentino, fino agli inizi degli anni Sessanta. Fu infine acquistato dalla famiglia Stringa, che ne curò il restauro e ne chiese il riconoscimento di bene culturale particolarmente importante, in considerazione dell'ottimo stato di conservazione (grazie ai continui restauri realizzati dai proprietari) e dell'eccezionale valore documentario. Il complesso opificio è infatti ancora potenzialmente funzionante e viene anche attivato a scopo dimostrativo, trattandosi di un importantissimo monumento, ancora integro, di archeologia industriale, testimonianza fondamentale per la storia dell'arte ceramica veneta.

Al termine di ogni relazione il dibattito si è concentrato su richieste di precisazioni su significati, metodologie, luoghi e attuali valorizzazioni dei patrimoni presentati, a dimostrazione che il pubblico, non foltissimo, ma attento e molto motivato, segue da vicino le vicende storiche dei mulini e delle produzioni artigianali del colore e desidera approfondire ulteriormente le ricerche.